

אָמַר EMOR

“Di”

“Il Signore disse a Mosè di ai cohanim figli di Aronne
E dirai loro...”

In questo inizio di *Parashah* (capitolo 21 del Levitico), su una stessa riga si ripete tre volte il verbo AMAR - DIRE, che è fondamento del *comunicare* e dell'*istruire*.

וַיֹּמַר יְהוָה אֶל מֹשֶׁה אֶמַר אֶל הַכֹּהֲנִים
בְּנֵי אַהֲרֹן וְאָמַרְתָּ אֲלֵהֶם לִנְפֹשׁ לֹא יִטְמָא בְּעַמִּי

Vajomer Adonai el Moshè emor el ha-cohanim
Bené Aron veamarta alehem lenefesh lo ittammà beammav

Le istruzioni ad Aronne, il sacerdote, passano per Mosè, il condottiero e profeta, scelto da Dio per la liberazione e la missione sacerdotale di Israele. A Mosè fin dal principio il Signore ha associato nel grande compito il fratello Aronne, dapprima, nell'immediato, per aiutarlo, da oratore, nell'affrontare il Faraone, e poi, per stabile qualifica, con la sua discendenza, nella funzione sacerdotale, da capostipite appunto dei *cohanim* (sacerdoti).

Tutto Israele è chiamato alla *Qedushà* (santità) e nella precedente parashà *Qedoshim* gli sono state prescritte molte mizvot di purità, sacralità, moralità, socialità. Prescrizioni particolari riguardano ora i *cohanim*, che sono tenuti, per prima cosa, ad evitare l'impurità dei cadaveri:

«Per nessun cadavere il sacerdote potrà rendersi impuro nel suo popolo, se non per un suo stretto parente vicino a lui»:

לִנְפֹשׁ לֹא יִטְמָא בְּעַמִּי
כִּי אִם לְשֶׁאֲרוֹ הַקָּרֵב אֵלָיו
Ki im le sheerò hakkarov elav

Karov (radice K R V) vuol dire vicino, e quindi anche *parente*. Ad accentuare la strettezza della parentela, che esonera il cohen dall'astensione del contatto con i morti, abbiamo il termine *sheer*, che vuol dire *carne*, con il suffisso possessivo ò, *sheerò*, quindi una persona morta della *sua carne*, termine forte, ancestrale, di consanguineità o parentela, che ritrovo, per un confronto antropologico, nella descrizione del mondo contadino delle Langhe in Cesare Pavese, quando esprime il sentimento del figlio di genitori ignoti per la dolorosa privazione della radice familiare e l'anelito a fondarla: «Chi può dire di che carne sono fatto? Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione» (nell'esordio di *La luna e i falò*). In notazione etimologica, vedo l'affinità dell'ebraico *sheer* con il francese *chair* e con il latino *caro carnis*, che indurisce il suono sh in c

duro ed inserisce, per epentesi la *n*. Di solito è la sponda delle lingue europee che addolcisce il suono, questa volta lo indurisce.

Già nella parashà *Aharé mot*, in Levitico 18,17, dove si tratta di proibizioni sessuali, vietando duplici rapporti con una donna e sua figlia o sua nipote, compare il termine, al femminile, *shaarà*, stretta parente:

E' stretta parente, è cosa turpe

שְׂאֵרָה הִנָּה זָמָה הוּא

L'astensione dei sacerdoti da contatti con cadaveri se non per i parenti stretti vige ancora per i cohanim, che non possono neppure entrare nel cimitero, se non per la sepoltura dei più stretti parenti. Un'altra eccezione è stata fissata, con una interpretazione tradizionale della locuzione *beammò, nel suo popolo*, intendendolo nel senso di *tra la sua gente*, cioè i connazionali, concedendo, anzi facendone un dovere, che se il *cohen* si imbatte nella situazione particolare di trovare un morto non seppellito, o che non vi sia altra persona non sacerdotale che possa farlo, debba allora lui stesso dargli sepoltura, non abbandonandolo.

I cohanim dovevano altresì astenersi, con maggior rigore rispetto agli altri ebrei, da manifestazioni vistose o troppo emotive di lutto, come lo strapparsi i capelli o incidersi segni sulla pelle. Si è visto già per Aronne, alla morte dei due figli Nadav e Avihu, il severo autocontrollo nel lutto.

Il cohen è tenuto a restrizioni nella scelta coniugale, non potendo sposare una *zonà* (donna che abbia avuto rapporti fuori del legittimo matrimonio) o una *halalà*, cioè la figlia generata da un *cohen* con una donna che non gli fosse lecito sposare, o una vedova (*almanà*) o una ripudiata (*gherushà*), in quanto la moglie doveva essere vergine (*betullà*). Poiché la moglie del cohen doveva essere presa *meammav (dal suo popolo)*, la tradizione interpretativa, intendendo il *popolo* in senso prettamente etnico e non largamente culturale, ha esteso il divieto per il cohen al matrimonio con una proselita. Le figlie dei cohanim erano tenute a rigorosa illibatezza e qualora non vi si attenessero era comminata per loro la condanna alla morte per arsione.

Erano esclusi dai riti sacrificali i sacerdoti che si trovassero in stato di impurità o che avessero imperfezioni fisiche. L'avvicinamento al *Sacro* esige uno stato di integrità fisica, oltre che morale. Le persone di stirpe sacerdotale non fisicamente integre non potevano sacrificare gli animali e non potevano adire il santuario, ma potevano tuttavia cibarsi delle carni degli animali sacrificati. I cohanim dovevano essere particolarmente attenti nell'avvicinamento del *Sacro* e imparare ad astenersi da ciò che lo contaminasse. Quindi, in conseguenza, si dovevano astenere dal contatto ravvicinato col *Sacro*, quando fossero portatori di qualcosa che li contaminasse e portasse contaminazione al santuario.

נֶזֶר שֶׁמֶן מִשְׁחַת אֱלֹהֵיוּ עָלָיו
Nezer shemen mishhat Elohav alav

Si noti l'assonanza di *Elohav alav*: la corona dell'unzione *del suo Dio su di lui*

Lo stato di integrità e di purezza richiesto al sacerdote, consegue, obbligante, dall'unzione sacerdotale, raffigurata con la *corona*: «la corona dell'unzione, con l'olio, del [per il] suo Dio è su di lui».

נֶזֶר שֶׁמֶן מִשְׁחַת אֱלֹהֵיוּ עָלָיו
Nezer shemen mishhat Elohav alav

All'immagine della *corona* (nezer) si connette Il verbo *nazar*, lo stesso che definisce la scelta e lo *status* del *nazireato*, per analogia con requisiti di Aronne e dei discendenti, preposti alla cura dei riti sacri, a beneficio e in rappresentanza dell'intera collettività di Israele

יְנַזְרוּ מִקְדָּשִׁי בְּנֵי יִשְׂרָאֵל

Innazrù mikodshé bené Israel

all'inizio del capitolo 22 del Levitico

Seguono regole di purità, con divieti specifici ai sacerdoti, tanto più validi per i laici, di accostarsi al luogo santo, e di mangiare cibi consacrati, se siano malati di *zarat*, se abbiano avuto una gonorrea (volgarmente detta *scolo*), se abbiano avuto contatto con un cadavere o con persona che sia stata vicina a un cadavere, se abbiano avuto contatto con animali striscianti o brulicanti (*sherez*), fino alla fine della giornata in cui sia avvenuto, e dopo essersi purificati con lavaggio. Né si mangeranno carni di animali morti per causa naturale o resti di animali trovati sbranati da altri animali. Al termine di questa lista di impurità da cui emendarsi, compare il monito “Veshamrù et mishmartì” (versetto 9 del cap. 22)

וְשָׁמְרוּ אֶת מִשְׁמַרְתִּי

L'osservanza della purità sacerdotale richiedeva una vigilanza, uno *stare in guardia*, espresso col verbo *shamar*, cioè farsi *shomer*, custode militante delle mizvot, ad esempio nel termine *shomer shabbat*, che qualifica chi osserva il sabato, e a porsi in vigilanza sul MISHMAR, che è attenzione all'osservanza. E' un termine che indica anche il controllo sulle proprie azioni, sulle proprie espressioni, una prontezza alla sorveglianza, al posto di responsabilità, finanche di guardia sul fronte di combattimento. *Mishmartì* con suffisso pronominale di prima persona è *la mia osservanza*, qui detta dal Signore, che la comanda.

Trattando degli animali, che per l'offerta al Signore, dovevano esser anch'essi sani ed integri, il Levitico pone, in questa *parashà*, due limitazioni al prelievo per il sacrificio: non offrirli nella prima settimana dalla nascita, lasciandoli presso la madre, e non sacrificare nello stesso giorno il

genitore e il figlio. Queste due limitazioni alla destinazione sacrificale degli animali hanno un significato simbolico di richiamo al rispetto, se non alla *compassione*, dei vincoli elementari tra genitori e prole anche nel regno animale. Al v. 24, sempre del capitolo 22, nel vietare la presentazione sacrificale di animali con i testicoli schiacciati o recisi, si ammonisce, anche qui con scrupolo nel trattamento degli animali a non far queste cose, cioè la castrazione, *nel vostro paese*:

וּבְאַרְצְכֶם לֹא תַעֲשׂוּ

E nel vostro paese non lo farete

Il capitolo 23 del Levitico è una rassegna dei *Moadim* nel ciclo dell'anno ebraico, a partire dallo Shabbat, che è la prima sacra ricorrenza: Pesah, Shavuot, i Moadim del settimo mese, da quello del primo giorno, stabilito poi come Rosh ha-Shanà, al Kippur, e a Sukkot e Shemini azeret. La rassegna torna nei capitolo 28 e 29 di *Numeri*.

La rassegna è aperta dall'espressione che compare, con leggera modifica iniziale, nel Qiddush dei *moadim*:

אֱלֹהֵי מוֹעֲדֵי יְהוָה מְקֻרְאֵי קֹדֶשׁ
אֲשֶׁר תִּקְרְאוּ אֹתָם בְּמוֹעֲדָם
Elle moadé Adonai mikré Kodesh
Asher tikrù otam bemoadam

**

עֹמֶר

Ai versetti 15 – 16 del cap. 23 si tratta il periodo dell'OMER, che fa da ponte tra Pesah, festa della liberazione dalla schiavitù in Egitto, e Shavuot, festa della rivelazione. E' il periodo, delle *sette settimane*, in cui ci troviamo, in cui ogni sera contiamo i giorni dell'omer, con al centro la festività di Lag BaOmer, cioè il festivo giorno 33⁰ del periodo, che segna lo spartiacque tra una fase segnata da tristezza per la morte di ventiquattromila giovani, studenti di Rabbi Aqiva, e la successiva fase di ritorno alla contentezza, con celebrazioni di nozze e di maggioranza religiose. La causa di tante avvenute morti è ascritta ad una epidemia, una pestilenza, che può essere tuttavia metafora di strage avvenuta in rivolta contro, dato che lo stesso maestro morì martire con crudele supplizio. Il 33⁰ morì Shimon Bar Yochai, il mistico maestro che sfuggì al supplizio, nascondendosi in una grotta, onorato, in tale giorno,

con pellegrinaggio di fedeli alla suatomba presso il villaggio di Meron in Galilea. E' onorato anche in un pellegrinaggio alla sinagoga di Ghirba in Tunisia.

לְמֶר Omer è il mannello o manipolo, fascio di spighe mietuto per primo, nel periodo della mietitura e recato al sacerdote, che lo agita davanti al Signore per renderGli graditi I figli di Israele, giunti al loro paese e divenuti liberi agricoltori. «Quando sarete entrati nel paese che io vi do e mieterete i prodotti da mietere (compiete la mietitura dei prodotti del campo), porterete il manipolo mietuto per primo (il primo che avrete colto) al sacerdote ed agiterà il manipolo davanti al Signore per rendervi graditi (*lirezonkhem*) a partire dall'indomani del sabato (il primo sabato del periodo pasquale) lo agiterà il sacerdote».

כִּי תָבֹאוּ אֶל הָאָרֶץ אֲשֶׁר אָנֹכִי נֹתֵן לָכֶם
וְקִצְרֹתֶם אֶת קְצִירָהּ
וְהֵבֵאתֶם אֶת עֹמֶר רֵאשִׁית קְצִירְכֶם אֶל הַכֹּהֵן
וְהִנִּיף אֶת הָעֹמֶר לִפְנֵי יְהוָה לְרִצְוֹנְכֶם
מִמֶּחֳרַת הַשַּׁבָּת יְנִיפְנוּ הַכֹּהֵן

Ed ogni giorno si doveva ripetere il rito per cinquanta giorni presentando l'offerta, in questo periodo di ponte, di sette settimane, tra Pesah, la festa della liberazione, e Shavuot, festa della rivelazione sul Sinai. In ricordo, in ognuno di questi giorni, contiamo il crescere dei giorni, numerandoli, figurandoci l'accumularsi dei manipoli. Questa è la benedizione che si recita: «Benedetto sei tu, o Signore nostro Dio, re dell'Universo, che ci hai santificato con i tuoi precetti e ci hai prescritto il conteggio dell'Omer»,

בְּרוּךְ אַתָּה יְהוָה אֱלֹהֵינוּ מֶלֶךְ הָעוֹלָם
אֲשֶׁר קִדְּשָׁנוּ בְּמִצְוֹתָיו וְצִוָּנוּ עַל סְפִירַת הָעֹמֶר

Il rabbino martire Riccardo Pacifici, *Zikronò le berakhà*, deportato da Genova nella tragedia della Shoah, considerò, nei *Discorsi sulla Torah*, la conta dei giorni prima di ogni tappa solenne nel ciclo dell'anno e prima di ogni atto importante di vita, in vista del suo adempimento e del suo

passaggio. Egli ci rappresenta i giorni dell'Omer come i gradini di una scala per cui saliamo nel cammino che si percorre dalla celebrazione della libertà alla celebrazione della missione ricevuta con la Torà:

“Israele deve ascendere i gradini di questa nuova vita, deve contare questi gradini che lo conducono alla visione più alta della sua meta e del suo destino; ogni anno, non una volta sola, prima di riacquistare il dono della Torà, deve quasi ripercorrere la strada dell'ascesa [...] Contando i giorni dell'Omer, noi vogliamo come ripresentarci dinanzi l'enorme distanza che ci separa da questo gran modello della nostra vita [.....], con la tensione dei nostri animi, proprio come chi si accinge a salire l'erta di un colle”.

**

Nel capitolo 24, ultimo della *parashà*, si narra di un litigio avvenuto, nell'accampamento ebraico, tra un uomo figlio di padre egiziano e di madre ebrea con uno del tutto ebreo. Per precisione documentaria dell'episodio il testo fornisce il nome della madre, Shelomit, figlia di Divri, della tribù di Dan. Durante il litigio, in accesso d'ira il primo bestemmiò il nome divino. L'uomo fu arrestato, portato da Mosè messo in custodia. Il responso divino fu di condurlo fuori dell'accampamento, i testimoni che lo avevano udito gli ponessero le mani sul capo e tutta la congrega lo lapidasse. Così fu fatto e fu stabilito che la stessa pena toccasse al cittadino e allo straniero.

Il Midrash Rabbà, e di ripresa Rashì, identificano il padre egiziano in quel sorvegliante dei lavori degli schiavi ebrei, sorpreso da Mosè mentre redarguiva e bastonava uno di loro durante il lavoro coatto, ed ucciso dallo stesso Mosè. Questo crudele egiziano sarebbe in precedenza entrato in casa dell'ebreo, che, sempre secondo questa versione, era un capo squadra dei propri simili, una sorta di *kapò* costretto a farli lavorare disciplinatamente e dipendente, a sua volta, dal sorvegliante egiziano. In casa avrebbe notato la moglie Shelomit, la quale per giunta gli avrebbe rivolto un sorriso, preso come cenno di seduzione. Secondo un rabbi Levi, citato nello stesso Midrash Rabbà (Vaikrà rabbà, commentario al Levitico) nel nome di Shelomit era iscritto un carattere di donna leggera che ha l'abitudine di salutare troppo gli uomini (*shalom* in quanto *saluto*). L'egizino ne ha profittato. Quando il marito è tornato a casa, ha sospettato o scoperto il trafimento. Forse ha reagito o anche senza sua reazione, l'egiziano, sapendosi scoperto per quel che ha fatto, lo ha preso in odio e maltrattato il giorno dopo durante il lavoro. Mosè ha vendicato il misero connazionale, uccidendo l'egiziano, ma intanto dal rapporto sessuale di questi con Shelomit

sarebbe stato concepito quel figlio bastardo, incline al sacrilegio. E' una ricostruzione letteraria volta ad annodare tutti i fili, in un racconto omiletico per spiegare come ci potesse essere nella società ebraica il figlio di un egiziano, nato da una relazione illecita e predisposto al sacrilegio. A questo punto, prospetto *Davar acher* (un'altra tesi): attenendomi alla pura registrazione di una unione mista, data dal testo del Levitico, penso di assumerla come indizio di un fenomeno minoritario ma non eccezionale, cioè di matrimoni misti avvenuti in Egitto, se si pensa alla moltitudine che si è unita agli ebrei nell'Esodo. Di tale moltitudine dovevano far parte coppie miste, così come è avvenuto, per comparazione storico – sociologica nell'esodo dei nostri giorni di una massa di ebrei dalla Russia. Penso che non debba stupire un fenomeno di matrimoni misti, di cui lo stesso Mosè, e prima di lui Giuseppe, e prima di lui Jehudà, offrono l'esempio. Peraltro anche di Giuseppe si conìò il racconto, non nella Torà ma nel midrash, secondo cui la nobile sposa egizia, scelta per lui dal Faraone, altra non era che una figlia di Dina, non si sa come arrivata in Egitto. Anche in questo caso si tratta di una motivazione parenetica o se vogliamo ideologica, intesa a deprecare il fenomeno dei matrimoni misti, smentendone l'esistenza o denunciando l'abnorme commistione col suo cattivo effetto. Mi dispiace peraltro l'offesa alla reputazione di Shelomit o Shulamit, una figlia di Israele, che sarebbe stata semmai vittima di una violenza. Sia lecito dire che mi dispiace una macchia in un bel nome di donna, che reca invece soave auspicio di pace. Nella pena per il ricordo di una esecuzione capitale, penso a ebrei martirizzati per accuse di bestemmia al Cristianesimo e all'Islam. Ricordo, in particolare il ragazzo Bartolomeo de Cases, massacrato a Firenze nell'agosto 1493 per avere nell'ira di un litigio con coetanei cristiani offeso un'immagine della Maonna. Il figlio di Shelomit avrebbe potuto essere ammonito e recuperato con l'educazione al rispetto del nome del Signore, ma si deve tener conto dei tempi e della severa comminazione, che d'altronde da quell'occasione venne prevista anche per un ebreo figlio di entrambi i genitori ebrei, in base al principio «uno stesso giudizio ci sia tra voi per lo straniero e per il cittadino, perché Io sono il Signore Dio vostro»

מִשְׁפֹּט אֶחָד יְהִי לָכֶם כַּגֵּר כְּאֶזְרָח יִהְיֶה
כִּי אֲנִי יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם

**

La *haftarà* è tratta dal capitolo 44 del profeta Ezechiele e comincia con il riferimento ai discendenti di Zadok, importante sacerdote dei tempi di Davide, fedele al re e al figlio Salomone.

Per la fedeltà e correttezza nel servizio del Tempio (il primo Tempio), che si perpetuò nei discendenti, fino al tempo dell'esilio in Babilonia, Ezechiele assegna a loro le funzioni sacerdotali nel Tempio da ricostruire, il Secondo tempio. Torna il termine *Mishmar* per la preservazione regolare dell'osservanza:

הַכֹּהֲנִים הַלְוִיִּם בְּנֵי צְדוֹק אֲשֶׁר שָׁמְרוּ אֶת מִשְׁמֶרֶת מִקְדָּשִׁי

בְּתַעוֹת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל מֵעַלַּי

הִמָּה יִקְרְבוּ אֵלַי

Haccohanim haLeviim bné Zadok asher shamrù et mishmeret mikdashì biteot bné Israel mealai hemma ikrevù elai

“I sacerdoti leviti discendenti di Zadok, che hanno adempiuto alle funzioni nel mio santuario, mentre i figli di Israele traviavano allontanandosi da me, essi si avvicineranno [valore pregnante dell' *avvicinamento* al sacro] a me”

Seguita: “Al mio popolo loro insegneranno (a distinguere) tra sacro e profano e tra impuro e puro faranno conoscere, e sulla contesa (in caso di contese, quando vi saranno dispute) saranno loro a giudicare e giudicheranno secondo la mia Torà, i miei precetti, i miei statuti...”

Ezechiele compie insomma una precisa scelta di merito entro la classe sacerdotale, a favore dei discendenti di Zadok, qualificandoli *leviti*: tutti i sacerdoti si presumeva che fossero leviti, ma Ezechiele puntualizza, come a dire che loro sono, con Zadok, nella linea di Zadok, gli autentici discendenti di Levi.

La lista genealogica dei discendenti o successori di Zadok, che era a sua volta di Ahituv, è data dal primo libro delle Cronache, al capitolo 5, vv. 34 – 40.

La linea sacerdotale zadokita è stata poi prescelta dalla comunità essenica di Qumran, che vi fa riferimento nel *manuale di disciplina*.

**

Siamo nel periodo dell'Omer e vi propongo pensieri dei saggi dal terzo capitolo dei Pirké Avot. Rabbi Haninà, con realismo antropologico e politico, riteneva indispensabile il potere statale per contenere frenare gli impulsi delle umane discordie e violenze. Quindi invitò a pregare per la salute dello Stato perché se non fosse per il timore dell'autorità, delle leggi, l'uomo divorerebbe vivo il proprio simile.

הוּי מִתְפִּיל בְּשָׁלוֹמָהּ שֶׁל מַלְכוּת
שְׁאַלְמָלָא מוֹרָאָה אִישׁ אֶת רֵעֵהוּ חַיִּים בְּלֶעוּ

La sua espressione *Shalom shel Malkut* va intesa come una salute nel senso non solo di stabilità, ma di integrità, correttezza, fattore di pace. Haninà visse nel primo secolo dell'era volgare, sotto il dominio di Roma, che con questa frase suggeriva di accettare, facendo di necessità virtù, in quanto portatore, sebbene duramente, di un ordine. Non dimentichiamo che vigeva un controllo romano di ciò che i saggi, intellettuali del tempo, insegnavano. Egli era in posizione di grande responsabilità come presidente del consiglio sacerdotale, in condizione di necessaria collaborazione con l'autorità straniera. Perciò la frase va interpretata anche come consiglio di prudenza, di calma, per timore di nuove insurrezioni che avrebbero potuto scatenare ulteriori repressioni romane, togliendo quel tanto o poco che restava di relativa autonomia ebraica, per di più con disordini e violenze tra gli ebrei per mano di patrioti estremisti, magari divisi in fazioni. Egli riconosceva, nel complesso, come altri maestri, una sorta di legittimità storica, forse provvidenziale, all'Impero romano che assoggettava ma anche univa molti popoli. Altri maestri si spinsero più in là nel lealismo verso Roma. Pare, tuttavia, che in seguito Haninà desse segni di indipendenza e riscossa, avvicinandosi al movimento degli zeloti antiromani.

Rabbi Halaftà ben Dosà, vissut nel secondo secolo, ci insegna il valore della preghiera anche se si è in meno di dieci persone, malgrado il grande valore del Minyan, necessario per certe parti del rito. Sulla base di riferimenti scritturali, a suo modo interpretati, egli, partendo dalla sommità dei Dieci, scende ai Cinque, ai Tre, ai Due e all' Uno solo. Per la preghiera solitaria del singolo, egli cita da Shemot (Esodo), cap. 20, v. 24:

בְּכֹל הַמָּקוֹם אֲשֶׁר אֶזְכֵּיר אֶת שְׁמִי
אָבוֹא אֵלֶיךָ וַיְבָרְכֶתִיךָ

In ogni luogo dove sentirò ricordare il mio nome verrò da te e ti benedirò.

Shabat Shalom,
Bruno Di Porto